

Il modo di vita imperiale: una chiave per leggere l'attuale crisi socio-ecologica

Ulrich Brand & Markus Wissen, *The imperial mode of living. Everyday life and the ecological crisis of capitalism*, Verso, London, 2021.

Parole chiave

Crisi socio-ecologica, capitalismo, vita quotidiana

Viviana Asara è ricercatrice in Sociologia generale presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Ferrara e *research fellow* presso l'Institute for Multi-Level Governance & Development della Vienna University of Economics and Business (viviana.asara@unife.it).

La recente monografia in inglese di Ulrich Brand e Markus Wissen, rispettivamente professori di Scienza politica internazionale presso l'Università di Vienna e di Scienze Sociali presso la Berlin School of Economics & Law, si propone come un progetto ambizioso. Il libro è una traduzione della versione in tedesco uscita nel 2017 e segue l'uscita di vari

articoli accademici sul tema del 'modo di vita imperiale' (MVI). Nell'ultimo decennio si è molto discusso di questo concetto all'interno dei dibattiti internazionali dell'ecologia politica e della sociologia e governance ambientali di stampo critico, e questo volume recente offre l'occasione di approfondirne la portata euristica. Il concetto di MVI intreccia un

approccio neo-marxista all'ecologia politica con la teoria della regolazione e dell'egemonia gramsciana, da una parte, e, dall'altra, con le teorie della pratica. È volto a spiegare perché persistono pratiche quotidiane socialmente distruttive e insostenibili a livello ambientale, come siano strettamente collegate al modo dominante di produzione e alle strategie di valorizzazione del capitale, e perché ci troviamo in quella che gli autori chiamano una "crisi della gestione della crisi" nel campo della politica ambientale globale. Con quest'ultimo termine ci si riferisce al seguente paradosso: mentre il dibattito pubblico e internazionale sulla crisi e sulla transizione ecologiche si intensifica, così come la gamma dei programmi di studio e di ricerca sulla scienza della sostenibilità nelle Università, o i programmi di finanziamento statali e sovranazionali sulla transizione ecologica, la distruzione ambientale procede a ritmo sostenuto, come mostra la crescita ininterrotta del consumo di risorse a livello globale (sia nel Nord che nel Sud del mondo), triplicata dagli anni '70, o quella delle emissioni di gas serra.

Questo fenomeno coincide per gli autori con una crisi del modello di sviluppo globale, che si basa sul principio di esternalizzazione delle crisi e dei loro effetti negativi "altrove", in particolar modo nel sud del mondo, e anche nel futuro.

Nel secondo e nel settimo capitolo gli autori analizzano i limiti di una serie di concetti recenti che si sono confrontati con la questione ecologica, quali quello di capitalismo verde, *green economy*, bioeconomia, Antropocene, e l'accezione *mainstream* di nozioni quali transizione o trasformazione socio-ecologica. Per i due politologi tedeschi, questi concetti, in modo simile a nozioni anteriori quali quelli di sviluppo sostenibile e modernizzazione ecologica, sono false alternative perché mancano di una comprensione critica delle forze profonde che hanno prodotto la crisi ecologica, quali ad esempio la ricerca di opportunità di investimento produttivo da parte del capitale, la mercificazione della forza lavoro e della natura o i processi di valorizzazione. Inoltre, alcuni di questi concetti contribuiscono a legittimare nuovi cicli di valorizzazione della natura, quali i pagamenti

per i servizi ecosistemici, *green grabbing* o lo sviluppo di biotecnologie, andando a costituire una componente importante della rivoluzione passiva gramsciana. Le strategie di risposta alla crisi socio-ecologica implicano processi di modernizzazione che generano nuove esternalizzazioni di costi socio-ecologici, non vanno quindi ad affrontare un suo elemento chiave: il modo di vita imperiale. L'idea alla base del MVI è che il tipo di vita quotidiana che caratterizza i centri capitalistici è di tipo *imperiale*, perché si basa su un tipo specifico di relazioni sociali e tra società e natura che si instaurano "altrove", ossia imperniate sul ricorso a enormi e crescenti quantità di forza lavoro, risorse naturali e assorbitori di carbonio su scala globale, garantito attraverso mezzi legali, politici o attraverso l'uso di violenza. I centri capitalistici dipendono infatti dal trasferimento di prodotti a basso costo, quali forza lavoro e risorse naturali, provenienti da un luogo "altro", prevalentemente collocato nel Sud del mondo, ma non solo; questo fa sì che molti prodotti da cui dipendiamo per la nostra vita quotidiana siano collegati ad

attività che vengono rese invisibili, quali l'origine delle materie prime, le infrastrutture per l'acqua e l'energia, le condizioni di lavoro in cui i prodotti vengono estratti e processati, ed è proprio questa invisibilità a rendere possibile la nostra esperienza dell'acquisto e uso di questi prodotti come qualcosa di naturale, mentre la percezione della loro illimitata disponibilità spazio-temporale viene normalizzata. Il MVI costituisce un momento essenziale della riproduzione delle società capitalistiche, si cementifica attraverso le pratiche e le istituzioni, e plasma i soggetti e il loro senso comune incluso una certa idea di progresso e di benessere. Le pratiche sono quindi il risultato di condizioni istituzionali e infrastrutturali e sono riprodotte in parte a livello inconscio attraverso l'internalizzazione di immaginari dominanti, che portano ad una percezione di "razionalità" e "normalità" delle pratiche, oscurando le precondizioni strutturali che riproducono l'egemonia. Qui gli autori si rifanno alla categoria bourdieusiana di *habitus*. Il MVI si basa su disuguaglianza e dominazione non solo nelle relazioni neocoloniali

Nord-Sud, ma anche lungo divisioni sociali come la classe sociale, il genere, e l'etnia/razza, e non disdegna il ricorso alla violenza (strutturale e manifesta), si pensi ad esempio alla spoliazione e privatizzazione dei beni comuni e di quelli pubblici, o all'uccisione di attivisti ambientali nel sud del mondo. C'è da sottolineare che, sebbene il MVI sia egemonico, è il prodotto di conflitti sociali all'interno della società civile e dello Stato, che possono far emergere un flusso di interpretazioni e pratiche alternative.

Nel quarto e quinto capitolo gli autori ripercorrono le quattro fasi storiche dello sviluppo e consolidamento del MVI, dal primo capitalismo e dall'inizio della colonizzazione, passando per il capitalismo liberale e l'imperialismo a cavallo degli ultimi due secoli; poi per il fordismo, che ha significato un'universalizzazione del MVI specialmente nel Nord del mondo; fino alla globalizzazione neoliberista, in cui il MVI si intensifica e universalizza anche nelle classi medio-alte delle economie emergenti.

Per gli autori, le contraddizioni socio-ecologiche del modo di

produzione capitalista possono essere gestite solo nella misura in cui riesce a continuare ad esternalizzare i suoi costi "altrove" (sugli spazi non capitalistici o meno sviluppati), ma con l'espansione sempre più globale del MVI questa capacità sta venendo meno, intensificando le crisi e generando tensioni eco-imperiali con crescenti conflitti, violenza e militarizzazione, così come l'aumento di flussi migratori e di rifugiati verso i Paesi del Nord del mondo. La politica securitaria dell'UE e il diffondersi del nazionalismo populista xenofobo di estrema destra si spiegano come strategie di difesa esclusiva del MVI raggiunto da un settore di popolazione. D'altro canto, con il restringimento di questo "altrove", dovuto all'espansione del MVI, la crescente disuguaglianza sociale prodotta dall'appropriazione imperiale della natura potrebbe generare dei conflitti socio-ecologici a favore di alternative democratiche. Nel penultimo capitolo, gli autori delineano i contorni di un "modo di vita solidale", incarnato da movimenti diversi quali quelli di solidarietà con i rifugiati o i movimenti socio-ambientali e per la

giustizia ambientale e da paradigmi alternativi quali quello della decrescita o post-crescita, tale da promuovere forme di vita che non distruggano il proprio sostentamento biofisico né esternalizzino “altrove” i costi, privilegiando il lavoro di cura e il riconoscimento della vulnerabilità della vita umana e non, attraverso strategie di “riformismo radicale”.

La teoria del modo di vita imperiale ha il grande pregio di tessere insieme in modo articolato e convincente vari tasselli provenienti da teorie diverse: non solo la teoria gramsciana e della regolazione o della pratica, o quelle neo-marxiste sull'accumulazione primitiva come condizione ontologica del capitalismo, ma anche le teorie sull'*ecological unequal exchange*, la teoria del sistema mondo, e il concetto polanyiano di trasformazione. Inoltre, l'idea dell'esternalizzazione dei costi ricorda le tesi dell'economista ecologico Karl W. Kapp sul *cost-shifting*, come meccanismo centrale per il profitto capitalista. Il valore aggiunto del concetto di MVI deriva proprio da questa articolazione complessa, in grado di collegare il livello micro delle

pratiche quotidiane con il livello macro dei modi di produzione e delle relazioni internazionali che le sostengono, contribuendo a comprendere in modo più efficace la crisi socio-ecologica e le ragioni dell'impasse della *governance* ambientale.